

Il dopo accordo per il nucleare iraniano Le possibili ricadute economiche sul mercato del petrolio e quelle geopolitiche sul mondo arabo e sulla lotta al terrorismo dell'ISIS

L'accordo sul nucleare iraniano Iran - USA e gruppo dei 5+1 riapre tutti gli scenari sul mercato del petrolio e sui prezzi e, in prospettiva, sugli scenari geopolitici per il mondo arabo e per la lotta all'ISIS.

D'ora in avanti il 14 luglio sarà ricordato, oltre che per l'anniversario della presa della Bastiglia - emblema della Rivoluzione francese- anche per lo storico patto sul nucleare iraniano tra Iran, USA, Cina, Russia, Gran Bretagna, Francia, Germania e Unione Europea (*). In base ad esso l'Iran "rinuncia" a portare avanti i suoi esperimenti per costruire la bomba atomica (almeno nei prossimi 10-15- anni a seconda della tipologia). In cambio saranno tolte le sanzioni internazionali che gravano da tantissimi anni sull'Iran e verranno sbloccati i suoi crediti nelle banche estere che ammontano a 100, 150 miliardi di dollari.

Al di là degli aspetti tecnici strettamente connessi alla questione nucleare, tutto il mondo si interroga su cosa cambierà nei prossimi mesi/anni riguardo al petrolio (aspetto più rilevante di questa importantissima materia prima) e come cambieranno (se cambieranno) gli scenari geopolitici in quell'area il cui valore strategico è altissimo per tutto il mondo.

Le domande che ci si pone sono:

- Come cambierà il mercato petrolifero?
- Quali riflessi possono esserci sui conflitti locali in Egitto, Tunisia, Siria, Libano, Libia, Iraq dove l'ISIS fa più paura?
- Cosa succederà al complicatissimo rapporto tra Israele e la Palestina?
- L'Iran contribuirà a ricomporre lo scontro tra sciiti e sunniti che sta sconvolgendo tutto il Medio Oriente?
- La lotta internazionale all'ISIS si rafforzerà?

(*) USA, Cina, Russia, Gran Bretagna e Francia sono le 5 nazioni che hanno il diritto di veto all'ONU. Il +1 si riferisce alla Germania. L'unione Europea è invitata speciale.

Cominciamo a vedere i riflessi sul mercato dell'oro nero

Dopo l'annuncio dell'intesa i prezzi del petrolio sono saliti di oltre l'1%, sia per il Brent sia per il WTI, ma per ora niente di più. Il prezzo del gas invece è sceso dopo aver segnato il massimo degli ultimi cinque giorni. Anche in questo caso si può parlare di una reazione molto misurata.

Se allarghiamo l'osservazione del grafico di qualche settimana, vediamo che il ribasso dei prezzi parte dal 6 maggio quando il patto con l'Iran è dato per fatto. In questo caso il ribasso è di circa il 25%. Per ora i prezzi sono bassi (intorno ai 50\$ al barile) e tali dovrebbero restare ancora per parecchio tempo, secondo quasi tutte le stime fatte dai principali centri di ricerca. Sui prezzi del greggio pesano diversi fattori: il rallentamento della domanda mondiale, la "guerra dei prezzi" dell'Arabia Saudita dichiarata soprattutto agli USA e il dollaro forte.

Il ritorno dell'Iran sul mercato mondiale preoccupa tutti i produttori. L'Arabia Saudita ha intanto ricominciato a tagliare i prezzi di listino del greggio destinato all'Asia: una mossa che risponde all'indebolimento dei margini di raffinazione nell'area e che potrebbe preludere a una nuova rincorsa al ribasso da parte di Iraq, Kuwait e Iran. Nel listino per agosto, comunicato domenica da Saudi Aramco, l'Arab Light viene ora venduto a sconto di 10 cents sull'Oman-Dubai. (Sissi Bellomo-Sole 24 Ore 15 luglio 2015)

Che cosa succederà nelle prossime settimane e nei prossimi mesi?

L'Iran è il quarto membro dell'OPEC per capacità produttiva (attualmente estrae circa 3 milioni di barili al giorno con una potenzialità estrattiva – secondo l'esperto Leonardo Maugeri -di 4 milioni al giorno entro un anno). Nel 1979, prima della rivoluzione islamica, la sua capacità era di 6 milioni di barili al giorno. Fino a pochi anni fa (prima delle sanzioni internazionali) era il 3° Paese esportatore di greggio. Oggi occupa il 4° posto a livello mondiale per riserve di greggio (vedi tabella). Prima che torni agli antichi splendori in fatto di estrazione ed esportazione, passeranno mesi se non qualche anno, anche perché le sanzioni resteranno ancora in vigore finché non si vedranno attuati gli impegni presi. Inoltre c'è da considerare che i suoi giacimenti sono abbastanza obsoleti così come i suoi impianti di raffinazione, per non parlare delle infrastrutture e dei trasporti. Tutte cose che richiedono grandi sforzi finanziari e collaborazioni con partner evoluti sul piano tecnologico. In termini finanziari, secondo Maugeri, la stima per ammodernare gli impianti petroliferi è di circa 200 miliardi di dollari.

Il ritorno delle majors petrolifere mondiali in Iran non è così scontato, almeno in tempi brevi, sebbene l'italiana ENI si è dichiarata pronta a tornare nel Paese mediorientale se ci saranno le condizioni per lavorare. Quindi, realisticamente la produzione iraniana non salirà di molto in tempi brevi, anche se c'è chi stima un aumento di 250 - 300 mila barili al giorno entro la fine del 2015.

Se le cose andranno come delineato nell'accordo e verranno tolte le sanzioni, l'Iran tornerà a essere uno dei principali players del mercato petrolifero mondiale. La sua produzione però andrà a gonfiare il surplus che già oggi è presente sul mercato e, se la domanda mondiale non tornerà a crescere (cosa che difficilmente accadrà nel 2015 e nel 2016), difficilmente i prezzi torneranno a salire. Oggi si stima una capacità produttiva di 103 mbg e un consumo di 92 mbg da cui un'eccedenza di 11 milioni di barili al giorno. Nessuno dei Paesi produttori, dentro e fuori l'OPEC, è intenzionato a ridurre la sua quota di produzione, sicché l'arrivo del petrolio iraniano peggiorerà le prospettive dal lato dell'offerta con conseguente ricaduta negativa sui prezzi del petrolio e del gas.

Grafico n°1 : comparazione di produzione e consumi giornalieri



Dal grafico si evince che nel 2015 e nel 2016 la produzione crescerà più dei consumi

L'esperto Maugeri sostiene che "gli investimenti per lo sviluppo o il ri - sviluppo di giacimenti petroliferi continua senza posa in tutto il mondo, sulla spinta di un'inerzia ineluttabile (spesso di tratta di completare investimenti colossali avviati anni fa) e del forte miglioramento dei costi, caduti in poco tempo .

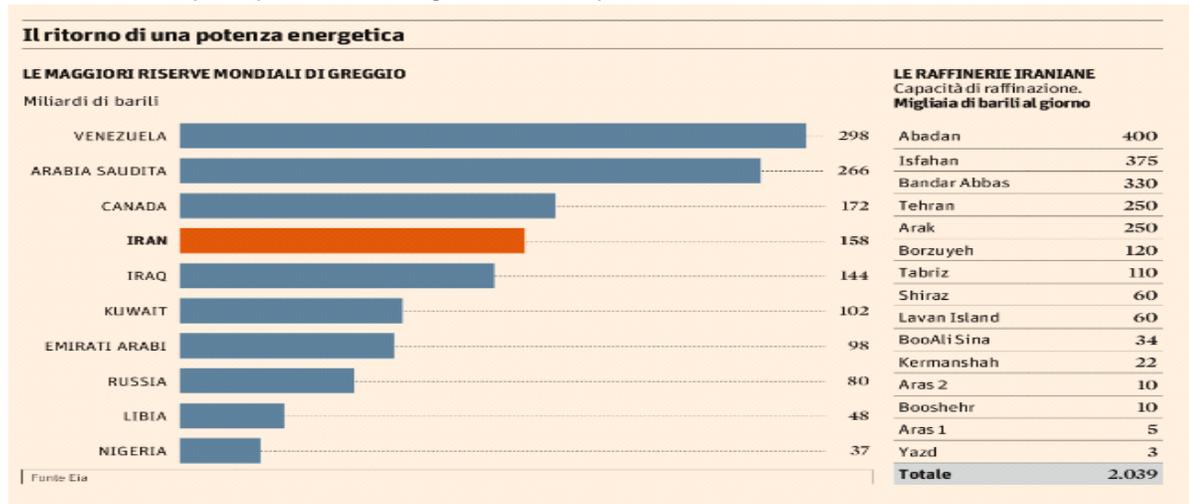
L'unico Paese dove si è registrata una brusca frenata degli investimenti sono gli Stati Uniti, la cui produzione non è crollata grazie soprattutto al salto in avanti della tecnologia e alle diverse strategie adottate nello sfruttamento delle formazioni shale. La domanda di petrolio, nel frattempo, aumenta molto meno delle attese, soprattutto a causa dei problemi crescenti delle economie asiatiche.

Avevo già preannunciato molti di questi sviluppi in precedenti analisi e la conclusione rimane la stessa: il peggio non è passato per il mondo del petrolio, anzi deve ancora venire. Probabilmente occorrerà aspettare qualche mese – forse la fine dell'autunno - prima che la tempesta perfetta si abbatta sui prezzi dell'oro nero, provocandone una nuova caduta”.

Le previsioni di bassi prezzi del petrolio ancora per parecchio tempo sono condivise dai principali centri di ricerca internazionali, a cominciare dall'EIA.

Per un bel po' di anni sarà molto difficile rivedere i prezzi del greggio sopra i 100\$ al barile. Questa è sicuramente una notizia bella per i Paesi consumatori come l'Italia e pessima per i Paesi produttori, specie per quelli le cui entrate derivanti dalla vendita del petrolio sono predominanti (Venezuela, Algeria, Nigeria, Russia che attualmente non se la passano bene sul piano economico).

Tabella n°1 dei principali Paesi con grandi riserve petrolifere



La tabella mette in evidenza il peso dei Paesi arabi nel mercato mondiale del greggio. Il 60% circa delle riserve mondiali si trova in sei Paesi arabi di cui uno è l'IRAN.

Effetti sui prezzi del petrolio

Senza una forte ripresa dei consumi mondiali di greggio (al momento non contemplata dai grandi centri di ricerca a cominciare dall'EIA- vedi grafico) e una rimodulazione delle quote produttive dei Paesi dentro e fuori dell'OPEC, difficilmente vedremo i prezzi risalire. E' la dura legge della domanda e dell'offerta. La storia dell'OPEC e le vicende dell'ultimo anno dimostrano come sia pressoché impossibile mettere d'accordo i Paesi produttori sulla riduzione delle quote. A ciò si aggiunga la "guerra dei prezzi" dichiarata lo scorso anno dall'Arabia Saudita e si arriva alla stessa conclusione: prezzi bassi per un bel po'.

Di seguito sono elencate le zone descritte sul sito AskaneWS.

SIRIA L'Isis controlla due province, la settentrionale Raqqa e l'orientale Deir al Zour. La sua presenza si fa sentire anche nella provincia di al Hasska, nell'Est del Paese, e nella parte orientale e settentrionale della provincia di Aleppo. Controlla alcune zone delle province centrali di Homs e Hama, raggiungendo aree intorno alla stessa capitale Damasco. Nei mesi scorsi l'organizzazione si è attestata a pochi chilometri dalla capitale, in posizioni come il campo profughi palestinese Yarmuok e la zona chiamata al Hajar al Assuad. I jihadisti contano su una presenza, pur se limitata, nella strategica zona di al Qalamoun della provincia di Damasco alla frontiera con il Libano.

IRAQ L'Isis controlla Mosul, seconda città del Paese e capoluogo della provincia di Ninive, eletta a capitale dell'organizzazione in Iraq. Inoltre è sotto il suo giogo circa il 90% della vasta provincia sunnita di al Anbar che da sola forma due terzi dell'intera superficie dell'Iraq con confini lungo la frontiera con tre Paesi arabi: Siria, Giordania e Arabia Saudita. Sono sotto il dominio degli uomini del Califfo vaste aree, come i distretti di al Hueija e al Riath, che collegano il sud della provincia di Kirkuk (Nord) con il governatorato di Salhuddine attraverso il ponte "Al Fatha". Sono occupate dai gruppi terroristici estese zone della stessa provincia di Salhuddine, in particolare il distretto di al Sharqat che confina con la provincia di Ninive.

LIBIA Ormai completamente soggiogata è la città di Sirte sul mare Mediterraneo. La presenza di gruppi armati si registra nelle zone periferiche di Derna a est del Paese, anche se non in maniera organica. I jihadisti, infatti, negli ultimi tempi, sono stati cacciati da Derna dopo violenti combattimenti con le milizie chiamate "Consiglio di Shura dei Mujahiddin di Derna".

Iraq e Libia sono due importantissimi Paesi produttori di petrolio; molto pregiato è quello irakeno.

STATI SUI TERRITORI DEI QUALI E' PRESENTE ISIS.

EGITTO Di fatto non esistono territori controllati dall'Isis, ma la penisola del Sinai (Nord-est) è considerata il centro operativo principale dell'organizzazione nel Paese.

LIBANO Secondo le forze di sicurezza libanesi l'Isis non è presente sul territorio in modo organizzato. Tuttavia, esistono piccoli gruppi di militanti presenti nel nord del Paese e sul confine con la Siria.

ALGERIA Non vi sono territori occupati dai jihadisti, ma sono segnalati numerosi piccoli gruppi estremisti che si richiamano all'Isis.

GAZA Nella Striscia l'Isis non controlla alcun territorio; tuttavia, negli ultimi tempi nell'enclave palestinese governata dal movimento islamico di Hamas sono nati diversi piccoli gruppi jihadisti pro-Isis.

STATI ARABI COLPITI DALL'ISIS

TUNISIA Escluse alcune alture boschive disabitate, come quelle al passo di Kasserine nella zona centro-occidentale del Paese, i jihadisti non sono riusciti a penetrare stabilmente nel territorio, nonostante alcuni spettacolari e sanguinosi attacchi organizzati negli ultimi tempi da gruppi terroristi locali, alcuni dei quali addestrati in Libia. Due sono gli attacchi più cruenti: al museo del Bardo di Tunisi il 18 marzo 2015 e il massacro in spiaggia a Sousse del 26 giugno costato la vita a trentotto persone.

ARABIA SAUDITA E' tra i Paesi del Golfo maggiormente colpiti, sebbene non si registri una palese presenza di jihadisti. L'Isis ha iniziato a colpire il regno wahabita nel novembre del 2014 con un sanguinoso attentato nella zona di Dawlah, provincia di al Ihssa, nell'est del Paese, dove è stata fatta saltare in aria una moschea sciita. Gli attacchi sono concentrati in prevalenza nella zona orientale a maggioranza sciita. Ci sono state incursioni nella stessa capitale Riad e nella zona di Arrar a ridosso della frontiera settentrionale con l'Iraq.

YEMEN Nel marzo scorso l'Isis ha rivendicato un duplice attentato contro due moschee sciite frequentate dalle milizie Houthi nella capitale Sanaa provocando 120 morti e centinaia di feriti. Si è trattato del primo attentato rivendicato nello Yemen da parte dell'organizzazione che fa capo all'iracheno Abu Bakr al Baghdadi. Da allora ci sono state diverse irruzioni, sempre contro obiettivi Houthi (cioè sciiti), con il ricorso all'ormai collaudato metodo delle autobombe.

KUWAIT Lo scorso 26 giugno un kamikaze di nazionalità saudita si è fatto saltare in aria nella moschea sciita "Imam Sadeq" della capitale Kuwait City. L'assalto è avvenuto nel primo venerdì di Ramadan, giorno di preghiera collettiva, e ha causato la morte di ventisette fedeli. Il sanguinoso attentato, il primo in assoluto nel piccolo Paese del Golfo, è stato rivendicato dallo Stato Islamico.

Fra tutti i Paesi menzionati ben sette sono importanti produttori di greggio: Arabia Saudita, Iraq, Libia, Kuwait, Tunisia, Algeria, Siria. Alcuni (Arabia Saudita e Kuwait), secondo quanto riportato dal Washington Post, negli anni scorsi avrebbero finanziato l'Isis in funzione anti Assad (presidente della Siria) e anti Iran sciita. Oggi, ironia della sorte, fanno parte della coalizione che combatte l'isis. A tal proposito si cita una frase riportata dal Financial Times attribuita al defunto principe Saud Feisal detta al segretario di Stato Usa John Kerry: «Daesh è la nostra risposta sunnita al vostro appoggio in Iraq al Dawa sciita dopo la caduta di Saddam»

L'ISIS controlla in Iraq, Siria e Libia molti pozzi petroliferi (secondo fonti israeliane sarebbero 60 - 70) da cui ricava dai 3 ai 6 milioni di dollari al giorno. Nei pozzi siriani e irakeni si possono estrarre e raffinare da 50 a 80 mila barili al giorno di petrolio (Maurizio Ricci- Repubblica 26 settembre 2014). Gli Stati Uniti sono stati quelli che per primi hanno cercato in più occasioni di compiere attacchi aerei ai pozzi e/o alle raffinerie di petrolio sotto l'egemonia Isis.

La necessità di stabilizzare il Medio Oriente è, per l'Occidente in generale e per l'Europa in particolare, una priorità assoluta.

Per fare un esempio, è sotto gli occhi di tutti quanto sia diventato un problema enorme e senza sbocco il flusso di migranti che partono da Paesi travagliati da guerre interne - Libia, Siria - e arrivano sulle coste dell'Italia, della Grecia, di Malta. Secondo alcuni esperti il timore che l'Isis possa infiltrarsi anche in questo settore è molto alto. Su questo tema l'Unione Europea appare quanto mai divisa e nessuno più nasconde il timore di un pericolo che questa divisione possa portare alla stabilità europea, già messa a dura prova dal caso Grecia.

La stagione terroristica che stanno vivendo molti popoli in questo squarcio di 21° secolo e che ha trovato la sua massima espressione nell'11 settembre del 2001 con l'attacco agli Stati Uniti (che dalla seconda guerra mondiale in avanti sono considerati il "Gendarme" del mondo) è gravida di conseguenze inimmaginabili.

I grandi leader delle nazioni stanno facendo un colossale errore nel continuare a rinviare la stabilità del Medio Oriente con i suoi focolai di guerra sempre accesi, a cominciare dal conflitto israelo - palestinese per continuare con quello dell'Afghanistan, dell'Iraq, della Siria, della Libia cui ora si aggiunge quello del proclamato stato islamico dell'ISIS che si fonda sul terrorismo.

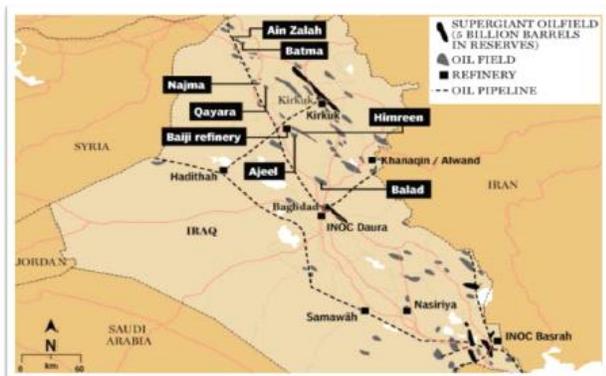
L'Isis ha una struttura finanziaria ben organizzata che poggia su diversi punti:

- finanziamenti diretti da parte di alcuni Stati del golfo persico
- vendita del petrolio e di altre materie prime sul mercato nero
- contrabbando di reperti archeologici
- riscatti ottenuti con i sequestri

Nei grafici esposti nella pagina successiva c'è la mappa dei giacimenti petroliferi controllati dall'Isis da cui è possibile farsi un'idea della posizione strategica in cui si trovano.

Cosa succede se l'Isis dovesse decidere di distruggere giacimenti petroliferi e/o reti di trasporto, come ha già fatto con importanti siti archeologici?

I giacimenti e i territori controllati dall'ISIS (settembre 2014)



Territori controllati dall'ISIS

fonte : Financial Post (Business.financialpost.com) e CNN

La minaccia terroristica

Il terrorismo di stampo politico-religioso, come quello perpetrato dall'Isis, può diventare una minaccia ancora più grande di quello che già è, sia per la vita di milioni di persone sia per le negative ricadute economiche che può generare nell'area dove agisce e non solo.

La storia recente dal 2001 a oggi ci insegna che, dopo anni di "esercitazioni militari e di attacchi terroristici" fatti prevalentemente in Medio Oriente, arriva il momento in cui "è necessario fare il salto" oltre confine.

Molto gravi e carichi di significato sono gli attentati degli ultimi 15 anni: l'11 settembre a New York, Madrid nel 2004, Londra nel 2005 e nel 2013, il museo ebraico di Bruxelles a maggio e Parigi nel gennaio 2015 al giornale satirico di Charlie Hebdo.

Più volte sia Al Qaeda sia l'Isis hanno minacciato i vari Paesi occidentali. L'ultima volta l'ha fatto l'Isis nel mese di giugno nei confronti dell'Italia ed in particolare del Vaticano-sede del cristianesimo.

Il cosiddetto terrorismo islamico è diventato la minaccia prioritaria per tutti gli Stati ma ancora non è emersa la consapevolezza e la determinazione di intraprendere azioni comuni. Esso nasce e si rafforza in Medio Oriente ma recluta militanti praticamente in tutto il mondo e, a quanto pare, soprattutto in occidente; perciò è diventato urgente e non più rinviabile affrontare il tema della lotta globale al terrorismo unitamente alla stabilizzazione di tutta l'area. Il Medio Oriente, per via delle sue ingenti e importantissime materie prime (petrolio e gas principalmente) e per la sua strategica posizione geografica, non deve più essere "terra di conquista" e destinazione privilegiata per tutta l'industria bellica mondiale (tra mercato palese e mercato nero), ma occorre considerarlo un "normale sub continente" che interagisce col resto del mondo in tutti i campi, da quello politico a quello commerciale.

Parafrasando Alberto Sordi del film "Finché c'è guerra c'è speranza", possiamo dire che la nostra speranza è che si metta fine alle guerre in genere e soprattutto a quelle da cui si origina il terrorismo. L'accordo sul nucleare irakeno, siglato in Svizzera lo scorso 14 luglio, pur con tutti i suoi limiti imposti dal compromesso, pensiamo vada in questa direzione.

L'accordo sul nucleare iraniano firmato il 14 luglio ma già dato per scontato da alcuni mesi, ha messo in moto un'ampia revisione dei comportamenti dei singoli leader presenti sulla scena mondiale.

Bene ha fatto il presidente Obama a ricordare, tra l'altro, che il patto è stato possibile grazie all'importante contributo della Russia insperato dopo la crisi russo-ucraina.

Un altro avvenimento rilevante è stato l'incontro(organizzato dalla Russia) a giugno tra Russia e Arabia Saudita (i primi due produttori di petrolio più importanti al mondo) nella città russa UFA dove si è svolto il vertice dei cosiddetti Paesi Brics. Come va letto questo incontro? Una nuova partnership tra Mosca e Riad che si affianca o si sostituisce a quella Washington-Riad?

E ancora: alla fine del ramadan lo scorso 18 luglio il re dell'Arabia Saudita e il capo di Hamas hanno pregato insieme. Un gesto importante che segna il riavvicinamento tra i sauditi e i palestinesi intransigenti di Hamas in chiave anti Isis. L'Arabia Saudita (sunnita) e l'Iran (sciita) , saranno costretti a collaborare perché entrambi sono impegnati o meglio **impantanati** su troppi fronti bellici, spesso gli uni contro gli altri, con l'Isis che circola liberamente in gran parte di questi fronti, complicando gli esiti di pacificazione.

Il consiglio dell'ONU ha già dato il suo benestare all'accordo votando all'unanimità.

Milano 21 luglio 2015

Cosimo Natoli - FT Mercati